MEMORIE

Lineamenti di storia dell'archivistica * (secc. XVI-XIX)

In un saggio pubblicato or sono venti anni ma sempre ricco di stimoli per ulteriori approfondimenti Robert Henri Bautier ha proposto una quadruplice partizione della storia degli archivi e dell'archivistica, distinguendovi, fra gli altri, un periodo di circa due secoli, compreso fra il Cinquecento e gli inizi dell'Ottocento, seguito da un altro che va dai primi decenni del secolo passato ai nostri giorni.[1]

Problematica centrale del primo periodo fu, secondo il ben noto archivista francese, quella connessa con la considerazione – propria dell'età dell'assolutismo – degli archivi e del loro contenuto documentario come « arsenals de l'autorité », mentre nel secondo è venuta emergendo e prendendo sempre più campo la problematica scaturente da una considerazione dei fondi documentari come « laboratoires de l'histoire ».

Le lontane origini e gli sviluppi dell'archivistica come dottrina, come elaborazione concettuale di una tematica già oggetto di diffusa esperienza fin dall'età classica, sono considerati dal Bautier come un fatto culturale caratterizzante questi due pe-

---

* Questo testo è parte di una relazione presentata il 3 marzo 1989 nel corso del Convegno celebrativo del 25° anniversario della rifondazione della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università degli Studi di Roma « La Sapienza » e che sarà compresa nel volume degli Atti di quel convegno in corso di pubblicazione.

[1] R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e - début du XIX^e siècle)*, « Archivum », XVIII, 1968, pp. 139-149.

riodi storici, strettamente collegato con le fasi della stessa attività esplicata in campo archivistico dagli Stati, dalle istituzioni ecclesiastiche, dalle grandi casate, fondando ed organizzando grandi concentramenti di carte d'archivio e regolandone la gestione sul piano dei rapporti interni e su quello delle relazioni internazionali.

Anche il nostro Leopoldo Sandri ha esaminato con acutezza di considerazioni alcuni aspetti di questa complessa tematica storica in una serie di scritti pubblicati fra 1950 e 1971,[2] mostrando come la realtà documentaria, già considerata, soprattutto – se non esclusivamente –, sotto il profilo giuridico e burocratico, sia stata valutata nella prospettiva di una sua finalità storica e culturale, e come, in correlazione a questo mutamento di prospettive, l'archivistica, sull'orma del Bonifacio e dei trattatisti del Seicento, abbia trovato una propria strada enucleando una propria metodologia e propri specifici contenuti.

Sono, questi, gli studiosi più recenti di cose archivistiche che, con uno sforzo di sintesi per molti aspetti fecondo di risultati e di stimoli, hanno cercato di delineare – come scrive il Bautier – « une histoire philosophique des archives », avviando gli studi di storia degli archivi e dell'archivistica ad una rilettura critica dei tanti e tanti dati già raccolti dal Casanova,[3] dal

[2] L. SANDRI, *Il « De archivis » di Baldassarre Bonifacio*, « Notizie degli Archivi di Stato », X, 1950, pp. 95-111; *La letteratura archivistica avanti il Muratori*, nel vol. di AA.VV., *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 511-523; *Niccolò Giussani e il suo « Methodus archivorum seu eadem texendi ac disponendi »*, « Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano », n.s., v. 2-3, 1956-1957, pt. 2, pp. 329-342; *La storia degli archivi*, « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII, 1958, pp. 109-134; *Gli archivi del futuro*, in AA.VV. *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze 1959, pp. 313-327; *La letteratura archivistica dei secoli XVII-XVIII (Fondi e problemi)*, Napoli 1963; *L'archivistica*, « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVII, 1967, pp. 410-429; ripubbl. nel vol. di AA.VV., *Antologia di scritti archivistici*, a cura di R. GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 9-25; *Ancora sul « De archivis » di Baldassarre Bonifacio*, in AA.VV., *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, I, Napoli 1971, pp. 397-411; recensione a E. POSNER, *Archives in the ancient World*, Cambridge Massachusetts 1972, « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII, 1973, pp. 151-152.

[3] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928² (ediz. anast. Torino, Bottega d'Erasmo 1979), pp. 291-423.

Pistolese,[4] e dal Brenneke,[5] nonché dalle innumerevoli, sparse notizie rintracciabili negli inventari generali e parziali, e negli studi apparsi nelle più diverse riviste che si occupano della problematica storica in generale e di quella archivistica in particolare.

* * *

Questa « histoire philosophique » pone – sostanzialmente a ragione – le origini della dottrina archivistica nel momento in cui, nel secolo XVI, si precisa l'interesse degli Stati moderni a disciplinare la produzione, la conservazione e l'uso delle carte d'archivio considerate come uno dei più efficaci strumenti a disposizione del potere.

Già, infatti, quasi al termine del Quattrocento (1489), i re Cattolici Ferdinando ed Isabella avviarono la concentrazione dei loro archivi presso la cancelleria di Valladolid,[6] ripetendo ancora quel tentativo nel 1509, l'anno in cui anche Massimiliano d'Asburgo intraprendeva un'impresa simile avviando ad Innsbruk gli archivi dell'Impero.[7] Ma è in Spagna che l'idea dell'archivio centrale di uno Stato comincia a prendere concretamente corpo per l'iniziativa di Carlo V, il quale – com'è ben noto – trasferisce nel 1545 le carte del regno di Castiglia a Simancas, nel castello in cui tra 1567 e 1568 il figlio Filippo avrebbe effettuato il definitivo concentramento degli archivi di uffici e magistrature dello Stato spagnolo, emanando più tardi (1583) un regolamento che ne avrebbe disciplinato per lungo tempo la gestione, ponendo anche un esempio valido per altri

[4] S. PISTOLESE, *Developpement et caractère des archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique*, « Archivi d'Italia », s. II, I, 1933-1934, pp. 251-298.

[5] A. BRENNEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, trad. ital., Milano 1968, *passim*.

[6] I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo 1885, p. 283.

[7] E. CASANOVA, *Archivistica* cit., p. 353; P. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives* cit., p. 141.

istituti archivistici compresi nell'ambito dei possedimenti di quel dinasta.[8]

Sull'esempio della monarchia spagnola, altri Stati ancora dedicano una particolare cura alla gestione del loro patrimonio archivistico; come fa la Francia, dove nell'ultimo trentennio del secolo XVI prende avviamento quel sistema di conservazione della documentazione prodotta dagli organi dello Stato che sarebbe stato disciplinato più tardi dalle ordinanze emanate dal cardinale-ministro Richelieu; [9] come avviene in Inghilterra, dove la regina Elisabetta fonda lo *State Paper Office* nel 1578,[10] e nell'Impero, le cui cancellerie ricevono disposizioni informate ai principî moderni della *registratur*.[11] E ciò mentre in Italia i granduchi medicei Cosimo I e Francesco I fondano gli Archivi generali dei Contratti di Firenze (1569) e di Siena (1585-88) inaugurando quasi un *records management ante litteram* in fatto di formazione e di conservazione dei protocolli e degli originali degli atti notarili.[12] Mentre a Roma il pontefice Pio V dà inizio nel 1568 al processo formativo degli Archivi Vaticani [13] che sarebbe stato portato a compimento nel 1610 dal suo successore, il papa Paolo V, al quale è dovuta la nomina di uno dei primi archivisti generali, il « *prefectus archivi sanctissimi* » Michele

[8] Direccion General de Archivos y Bibliotecas, *Guia del Archivo General de Simancas*, Madrid 1958, pp. 5-8.

[9] H. Bordier, *Les Archives de la France*, Paris 1855, pp. 1-26; Ch. V. Langlois - H. Stein, *Les archives de l'histoire de France*, I, Paris 1891, p. 5.

[10] *Guide to the Contents of the Public Record Office*, I, London 1963, pp. 1-6; H. Jenkinson, *Guide to the Public Records*, I, *Introductory*, London 1949; E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 229-232.

[11] R. H. Bautier, *La phase cruciale* cit., p. 142.

[12] A. Panella, *Le origini dell'archivio notarile di Firenze*, « Archivio storico italiano », serie VII, XXI, 1934, pp. 57-92, ripubbl. in A. Panella, *Scritti archivistici*, a cura di A. d'Addario, Roma 1955, pp. 163-191; Archivio di Stato di Siena, *L'Archivio notarile (1221-1862)*, a cura di G. Catoni e S. Fineschi, Roma 1975, pp. 17-23.

[13] E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 360-366; M. Giusti, *L'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano 1975, estr. dal vol. *Il Vaticano e Roma cristiana*, Roma 1975.

Lonigo d'Este, compilatore di inventari e di schedari ancor oggi utilizzati per le ricerche, dopo il loro ritrovamento alla metà dell'Ottocento.[14]

Se il Seicento si configura come un periodo di assestamento delle strutture archivistiche amministrative centrali che si erano venute formando nei decenni precedenti, il Settecento vedrà attuarsi una nuova fase di realizzazioni archivistiche da parte di ancor altri Stati d'Europa, ora governati con intento riformatore.

Già nel 1720, infatti, il re Vittorio Amedeo II di Savoia riorganizza a Torino gli archivi di Casa e Stato, nell'anno medesimo in cui lo zar Pietro il Grande crea in Russia archivi centrali e ne regolamenta la gestione, preordinando, fra l'altro, forse sull'esempio danese e svedese, un sistema di versamento periodico, triennale, delle carte di recente produzione.[15] Più interessante ancora è ciò che avviene nel 1749 a Vienna, dove Maria Teresa ordina la concentrazione nell'*Haus-Hof-und Staatsarchiv* dei documenti già conservati negli archivi delle città capitali dei suoi dominî, quasi ad affermarne anche con un provvedimento di natura archivistica quell'unità che era stata messa drammaticamente in forse dalla guerra di successione conclusasi l'anno avanti con il trattato di Aquisgrana. Poco più di un decennio più tardi, nel 1762, il cancelliere Kaunitz avrebbe gerarchizzato questa struttura creando apposite direzioni negli istituti archivistici dei Paesi Bassi Austriaci a Bruxelles, nel regno di Ungheria e in Croazia, ed a Mantova.[16] Imitato, nel far ciò, dal re-

[14] L. Sandri, *Un Prefetto dell'Archivio Vaticano, Michele Lonigo (1572-1639), e il suo processo*, in AA.VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli 1959, pp. 503-523; F. Gasparolo, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il pontificato di Paolo V*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, VIII, Roma 1887, pubblica il testo di un manoscritto del Lonigo relativo all'istituzione dell'Archivio Vaticano.

[15] R. H. Bautier, *La phase cruciale* cit., p. 142.

[16] H. Kaiser, *Die Archive des alten Reichs bis 1806*, « Archivalische Zeitschrift », XXXV, 1925; E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 377-378; A. Brenneke, *Archivistica* cit., pp. 187-196; P. Torelli, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920.

gno di Polonia, nel 1765,[17] e dalla Repubblica di Venezia nel 1770.[18]

Il Seicento ed il Settecento sono un'età archivisticamente produttiva anche in fatto di documentazione posseduta da enti laici ed ecclesiastici, da ospedali e da opere pie, da casate di antica origine e da operatori bancari e commerciali. Un pò dovunque anche da parte di questi detentori di archivi si cerca di conservare le carte con ricchezza di mezzi, condizionandole materialmente in modo conveniente, ai fini di una più sicura e più degna conservazione; ordinando di compilare cartulari, instrumentari, dei documenti più importanti che relazioni giuridiche ed economiche obbligano spesso a cercare ed a trarre fuori dagli armadi, esponendoli ai pericoli di dispersione e di logoramento ricorrenti in quei casi. Emerge nei detentori di questi archivi la sempre più chiara coscienza di un'utilità delle carte non più limitata al fatto di essere « memoria » di interessi e di attività pratica, bensì intuita come testimonianza di glorie passate delle quali al presente si va orgogliosi.

Il fine principale che i sovrani più potenti – ma anche i dinasti di entità politiche minori – si propongono è, tuttavia, quello di disporre di una documentazione utile per l'affermazione dei diritti delle loro corone e dei loro Stati, per l'esercizio dei loro poteri all'interno e per l'intrattenimento dei loro rapporti con l'estero. Non a caso, infatti, conservano ordinatamente in depositi sicuri e riservati l'insieme dei documenti che stanno al fondamento della loro politica fiscale, dell'esercizio dei poteri giurisdizionali, che assicurano la continuità della vita amministrativa sempre più complessa nei fini perseguiti ed articolata negli strumenti creati per gestirne gli aspetti. Costituisce, fra l'altro, una delle caratteristiche più significative di questo modo moderno di gestire la realtà archivistica la cura con cui si con-

[17] R. H. Bautier, *La phase cruciale* cit., p. 142.

[18] B. Cecchetti, *Gli archivi della Repubblica Veneta dal secolo XIII al XIX*, Venezia 1865; A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia, Indice generale, storico, descrittivo e analitico*, voll. 2, Roma 1937-1940; A. Baschet, *Les archives de Venise*, Paris 1970.

serva – in Italia già fin dal Quattrocento, altrove dal Cinquecento – il carteggio diplomatico, resa opportuna dall'infittirsi dei rapporti interstatuali e dalla necessità di averne sempre presente il complesso svolgimento.

Un esempio di utilizzazione della documentazione archivistica per conseguire fini politici di espansione è quello ben noto del ricorso fatto da Luigi XIV di Francia ai titoli attestanti la dipendenza dai territori assegnati al suo regno dai trattati di Vestfalia delle città e terre che quel sovrano fece rivendicare dalle Camere di Riunione fra 1679 e 1680, riuscendo ad impadronirsi, fra l'altro, della città di Strasburgo.[19]

* * *

Si sviluppa, nel contempo, quasi in parallelo, una trattatistica che nel toccare l'argomento archivistico tende, per naturale adesione a questo comportamento archivistico pubblico e privato, a pregiare piuttosto l'aspetto giuridico della tematica che prende in esame.

Fin dai primi decenni del Cinquecento si occupano di questo problema principalmente trattatisti francesi e tedeschi, intenti a discutere il fondamento giuridico dell'azione politica, a cercare le origini storiche delle istituzioni, a mettere in evidenza gli strumenti utili per il perseguimento dei fini di governo da parte delle monarchie assolute.

L'esame di questa trattatistica – fatta, fra gli altri, dal Barone,[20] dal Casanova,[21] dal Sandri,[22] dal Brenneke,[23] dal Bautier [24]

[19] R. Mandrou, *Luigi XIV e il suo tempo*, trad. ital., Torino 1976, pp. 279-287.

[20] N. Barone, *I prolegomeni dello scibile archivistico*, Napoli 1900.

[21] E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 378-386.

[22] L. Sandri, *La letteratura archivistica avanti il Muratori* cit.; Id., *La letteratura archivistica dei secoli XVII-XVIII* cit.; Id., *Il pensiero medievale intorno agli archivi, da Pier Lombardo a san Tommaso*, « Notizie degli Archivi di Stato », XIV, 1954, pp. 14-19.

[23] A. Brenneke, *Archivistica* cit., pp. 69-77; H. Kaisen, *Aus der Entwicklung der Archivkunde*, « Archivalische Zeitschrift », XXXVII, 1928, pp. 28 e seguenti.

[24] R. H. Bautier, *La phase cruciale* cit., pp. 139-149.

e da Elio Lodolini [25] – ha messo in evidenza gli aspetti originali e, insieme, i limiti inerenti alla problematica che essi dibattono.

Se, infatti, Charles Dumoulin considera, agli inizi del secolo XVI, la gestione dell'archivio come momento centrale dell'attività cancelleresca,[26] il tedesco Jacob von Rammingen, nel 1571, riserva all'archiviazione un posto di rilievo nell'ambito di quegli uffici e indica modi di ordinamento e di conservazione degli atti funzionali alla posizione assegnata nell'organigramma degli ordinamenti statali, proponendo una suddivisione delle carte in « causae domini » (del sovrano territoriale), « causae subditorum » (affari interni), « causae extraneorum » (rapporti con l'estero); categorie, queste, a loro volta distinte in « regalia » e « personalia » secondo che la documentazione si riferisca agli affari generali oppure alla trattazione degli interessi di singoli enti o persone.[27]

Nel Seicento, l'archivio vien definito « locus ubi scripturae publicae ad perpetuam memoriam asservantur » – come scrive il Baronio [28] –, o « locus quo publica authoritate monumenta publica probe et cura asservantur in communem et faciliorem rerum probationem » – come scrive, alla metà del secolo, il Neveu de Windtschlée nella sua opera *Disputatio solemnis juridica de archivis* [29] –.

Dopo di lui altri numerosi trattatisti – Georg Aebbtlin,[30]

[25] E. Lodolini, *Giurdisprudenza della Sacra Rota romana in materia di Archivi (secc. XVI-XVIII)*, « Rassegna degli Archivi di Stato », XLII, 1982, pp. 7-33; Id., *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1984, pp. 105-126 (« Indagine sulla natura e definizione dell'archivio »).

[26] Carolus Molineus [Charles Dumoulin], *In regulas Cancellariae Romanae hactenus in Regno Franciae receptas commentarius analyticus*, Lugduni 1552.

[27] *Von der Registratur und jren Gebäwen und Regimenten*, Heidelberg 1571, per il cui pensiero cfr. A. Brenneke, *Archivistica* cit., pp. 70-71.

[28] In B. Bonifacio, *De archivis liber singularis*, Venetiis 1632, cap. II.

[29] F. M. Neveu De Windtschlee, *Disputatio solemnis juridica de archivis*, Argentorati 1668.

[30] G. Aebbtlin, *Tractatio de archivis atque registraturis, vulgo Anführung zu der Registraturkunst*, Ulm 1669; per il cui pensiero cfr. A. Brenneke, *Archivistica* cit., pp. 72-73.

Nicolaus Lynk,[31] Georg Engelbrecht,[32] Jacob Multz von Oberschönfeld [33] – riprendono il discorso da un punto di vista precipuamente giuridico dibattendo la problematica « de jure archivorum » e « de jure cancellariae et archivi ».

Nel 1684 è pubblicato a Milano il ben noto *Methodus archivorum seu eadem textendi ac disponendi* di Niccolò Giussani [34] – oggetto degli studi del Sandri [35] – il quale definisce l'archivio « locus ubi acta publica reponuntur » e – teorizzando fra i primi in materia di ordinamento e di descrizione delle carte – suggerisce di disporle « per corpus, classes et seriem », là dove « corpus » è l'insieme di « ea omnia quae ad provinciam spectant », « series » è l'insieme della documentazione attinente ad un medesimo tipo di attività, « classis » sono gli atti della stessa natura giuridica, dello stesso contenuto documentario. Suggerendo, con ciò, l'adozione di un metodo precipuamente classificatorio che, nella sua intenzione di sistematica razionalità, mira a soddisfare soprattutto le esigenze di una ricerca utile ai possessori dell'archivio; ché essi soli debbono esserne, anche nel pensiero del Giussani, i fruitori, al punto da fargli prescrivere al conservatore delle carte « ne admittendo aliquem ex rudi familia nisi id exigeat necessitas ».

Ancora nel Seicento, attenendosi a questa concezione giuridica della realtà archivistica, il tedesco Ahasver Fritsch conclude nel suo trattato *De jure archivi et cancellariae* (1664) [36] che il diritto di tenere archivi costituisce una prerogativa delle autorità pubbliche e dei poteri che ne derivano; e trova una eco

[31] N. Ch. Lynckerius, *De Archivo Imperii*, Jenae 1686; opera poi inclusa nei *Collecta archivi et cancellariae jura*, a cura di J. Wencker, Argentorati 1715. Il Wencker era archivista della città di Strasburgo.

[32] G. Engelbrecitus, *Dissertatio de jure archivorum*, Helmstadii 1688.

[33] J. B. Multz Von Oberschönfeld, *De jure cancellariae et archivi*, Göttingen 1692.

[34] N. Glussianus, *Methodus archivorum seu methodus eadem texendi ac disponendi*, Mediolani 1664.

[35] L. Sandri, *Nicolò Giussani* cit.

[36] A. Fritsch, *De jure archivi et cancellariae*, Jenae 1664, cap. III.

autorevole in tal senso nelle enunciazioni di un altro tedesco, Franciscus Schmalzgrüber, il quale, nel suo trattato sullo *Jus ecclesiasticum universum* edito nel 1717,[37] riconosce quel diritto solo « principibus et statibus saecularibus illis qui in territoriis suis exercent jura imperii et regalium » e, nell'ambito ecclesiastico, solo « praelatis ecclesiasticis majoribus, videlicet episcopis et horum superioribus »; asserendo che « improprie dicuntur archiva quae non sunt erecta authoritate publica seu alicuius magistratus habentis potestatem ferendi leges publicas », e concedendo ad altri soggetti di poter conservare « munimina » giuridicamente validi, ma solo per consuetudine consolidata.

Basti in questa sede ricordare solo fuggevolmente le rilevanti conseguenze spesso negative – ancora oggi deprecate da chi studia problemi storici su fonti documentarie – derivate da questa concezione esclusivistica della realtà archivistica sul piano della conservazione e dell'inventariazione delle carte.

Pregiando, cioè, soprattutto la documentazione che si potrebbe definire « solenne », in quanto formata da atti costitutivi di diritti, di obbligazioni, di situazioni politiche, economiche, patrimoniali, e lasciando molto spesso disperdere – se non addirittura eliminando – le testimonianze scritte del fare quotidiano, di situazioni contingenti, ritenute inutili, una volta che gli impegni erano stati assunti in modo formalmente definitivo e i diritti riconosciuti concretamente ed applicati.

Pratica, questa, che, se, almeno in certa misura, spiega la relativa povertà di contenuto dei fondi archivistici più antichi, sarebbe, tuttavia, venuta cedendo gradualmente il passo nel corso dell'età moderna a quella di un'archiviazione sempre più accurata e completa, adottata in funzione della crescente presa di coscienza, da parte degli « autori » e dei « detentori » di archivi, di una loro personalità sul piano giuridico, politico, economico, e in correlazione, altresì, con il complicarsi, con il prolungarsi

[37] F. SCHMALZGRUEBER, *Jus ecclesiasticum universum*, etc., II, Neapoli 1717, tit. XXII, par. II.

nel tempo e con l'estendersi nello spazio, dei rapporti interstatuali ed interpersonali documentati dagli atti.

Fino al momento in cui questa opportunità, già avvertita sul piano pratico, sarebbe divenuta oggetto di teorizzazione da parte della trattatistica storica, politica, e, in particolare, dalla trattatistica di argomento archivistico.

Decreti di príncipi e provvedimenti legislativi di repubbliche, norme emanate da pontefici e da altre autorità ecclesiastiche, statuti di corporazioni e di enti caritativi, precisarono anche doveri ed incombenze degli ufficiali consegnatarî degli archivi, con una fenomenologia che nei limiti di questo discorso è appena il caso di ricordare e che, del resto, è ampiamente citata e discussa nella sintesi storico-archivistica del Casanova ed in quella, più recente ma più compendiosa, del Brenneke. Le fasi della *routine* archivistica furono disciplinate da norme intese a dare sicurezza alla conservazione, esigendo fedeltà da parte degli archivisti ed escogitando strumenti e mezzi materiali adatti ad una custodia più sicura; ma erano funzionali al solo interesse dei detentori dell'archivio, gli unici ad avere la piena disponibilità degli atti.

Questi ultimi, poi, dovevano essere conservati, ordinati, elencati, in modo tale da poterli avere a disposizione secondo le necessità del momento. Di qui la collocazione delle carte nei locali attigui agli uffici o nelle sale stesse della dimora patrizia, presso la biblioteca dell'abbazia o dell'episcopio; di qui il pregio attribuito ai documenti più importanti e di carattere solenne, la cui conservazione veniva assicurata ponendoli in una fortezza ben guardata – Castel Sant'Angelo, Castel Capuano, il castello di Simancas –, mentre la documentazione – si direbbe – « corrente » veniva conservata in depositi di più facile accesso. Di qui, ancora, la complessa normativa, che, svolgendosi nel tempo, mirò ad assicurare la conservazione degli atti notarili, rivendicandone con sempre maggiore severità la custodia all'autorità dello Stato.

* * *

Agli archivisti, secondo quella normativa, spettava il compito di conservare le carte ordinatamente; e ciò dovevano fare preparandole materialmente col raccoglierle in filze, in pacchi, in buste, col curarne la legatura in volume, distinguendo i pezzi mediante l'apposizione di intitolazioni e di segnature, e compilando indici e repertori adatti a facilitare il ritrovamento dei documenti.

Gli inventari si configurano piuttosto come elenchi funzionali del materiale archivistico di uffici e di magistrature, descritto analiticamente con il riferimento alla posizione materiale assegnata loro nel deposito, ove era riposto per località, per argomento, secondo un criterio che a prima vista potrebbe sembrare ordinamento per materia sistematicamente perseguito se non si rilevasse facilmente che quella disposizione rispondeva alla mera esigenza pratica di aver presto nelle mani le carte necessarie allo svolgimento quotidiano delle attività correnti, o titoli da esibire per l'affermazione di diritti.

Né si chiedeva di più all'elencatore – di proposito non dico ordinatore – dei pezzi d'archivio, in una temperie storico-archivistica in cui la fruizione delle carte era riservata al « detentore » di esse, al quale bastava poter disporre di repertorî accurati dove trovare dati utili alle ricerche tra documenti a lui ben noti per origine e per contenuto, in quanto « munimina » dei suoi diritti, « memorie » del suo passato; molto spesso collegato, quest'ultimo, con il presente della sua identità e del suo operare quotidiano.

L'archivista non è ancora chiamato a riordinare, nel senso che oggi diamo a questo termine memori della lezione cencettiana; bensì a descrivere consistenze in atto di complessi che diremmo « correnti », e, se mai, a ridare ordine a carte in vario modo eventualmente danneggiate o disperse da fattori esterni, da eventi bellici, da sommosse, da incendi, da spostamenti di sede inopinati ed improvvisi.

* * *

L'esame di questa complessa problematica storica non deve, però, indurci a dimenticare il processo di conoscenza e di valutazione della realtà documentaria che si sviluppa in sede storiografica a partire dal secolo XV, caratterizzato nei suoi aspetti essenziali fin dall'età medievale.[38]

Questo processo conoscitivo ha, invece, una determinante rilevanza anche nell'ambito di una storia dell'archivistica, perché la considerazione che eruditi e storici hanno avuto ed hanno della validità dei documenti d'archivio come fonte del loro ripensamento del passato ha avuto, ed ha tuttora, un influsso notevole sia sul modo di concepire la realtà documentaria in se stessa, sia sul modo di conservarla, di descriverla e di gestirla. Fino ad assicurarne la preservazione nel momento in cui essa non è più utile come « arsenal de l'autorité » ed assume come connotazione predominante quella di « laboratoire de l'histoire » – secondo le felici espressioni di Robert Henri Bautier.

Se i cronisti medievali fanno, com'è ben noto, riferimento piuttosto alle testimonianze oculari ed alle fonti orali degli avvenimenti di cui scrivono, alcuni di essi – come, ad esempio, il Villani [39] ed il Sercambi [40] – mostrano un interesse già vivo per la documentazione archivistica delle situazioni economiche e dei fatti politici di cui narrano.

Questa temperie storiografica e, per certi aspetti, di riflesso, archivistica, subisce – anche questo è ben noto – un primo, fecondo mutamento quando i trattatisti di cose storiche cominciano ad interessarsi della documentazione di origine e di conte-

---

[38] S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960; Id., *Storiografia, eruditi, antiquari e politici*, in *Il Seicento*, Milano 1967, pp. 319-414; F. Diaz, *Politici e ideologi*, in *Il Settecento*, Milano 1968, pp. 80-89; F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari 1974, pp. 9-53.

[39] E. Fiumi, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, « Archivio storico italiano », CVIII, 1950.

[40] G. Sercambi, *Croniche*, a cura di S. Bongi, Lucca 1892.

nuto archivistico, sia come oggetto di critica testuale (come nel caso del Valla, di Niccolò da Cusa, di Reginald Peacock, a proposito del Costituto di Costantino), sia come fonte utile per il ripensamento storico, come fa il fiorentino Leonardo Bruni.[41]

L'*Actius* di Giovanni Pontano,[42] i dialoghi *Della istoria* di Francesco Patrizi,[43] il trattato *De institutione historiae universae* di Francesco Baudouin,[44] il *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* del Bodin,[45] le osservazioni sulla storia di Francesco Robortello,[46] iniziano e sviluppano nel Cinquecento; il *De natura et proprietatibus historiae commentarius* di Bartolomeo Keckermann,[47] l'*Ars historica* di Gherardo Vossio,[48] e il *Dell'arte istorica* di Agostino Mascardi [49] continuano nei primi decenni del Seicento la trattatistica storiografica che, distinguendo il fare storia dalle altre forme di attività dello spirito, da un lato allarga l'àmbito della problematica dibattuta – invitando, come fa il Bodin, a non limitarsi più solo agli avvenimenti di natura politico-militare, ma ad occuparsi anche « de agricultura et pe-

[41] E. GARIN, *La letteratura degli umanisti*, in *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1966, pp. 110-111; E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. ital., I, Napoli 1943, pp. 19-26.

[42] Composto nel 1501, edito a Napoli dal Mayr nel 1507; riedito criticamente, con gli altri dialoghi, da C. PREVITERA, Firenze 1943.

[43] F. PATRIZI, *Della istoria. Diece dialoghi*, Venezia 1560. Su di lui e sulla sua concezione dell'arte storica, cfr. B. CROCE, *Francesco Patrizi e la critica della rettorica antica*, in *Problemi di estetica*, Bari 1909; P. M. ARCARI, *Il pensiero politico di Francesco Patrizi da Cherso*, Roma 1935; G. SPINI, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, « Quaderni di Belfagor », I, 1948; D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, e S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Il Seicento* cit., pp. 61, 77-78, 334-336, 397-410.

[44] Edito nel 1561.

[45] Edito nel 1566 e nel 1599 (Strasburgi); cfr. J. MOREAU-REIBEL, *Jean Bodin et le droit public comparé avec la philosophie de l'histoire*, Paris 1933.

[46] F. ROBORTELLO, *In librum Aristotelis De arte poetica explicationes*, ed. 1548 e nella raccolta *Artis historicae penus*, Basileae 1579.

[47] Ed. Hanoviae, Antonius 1610.

[48] Ed. Lugduni Bal. Maire 1653.

[49] Ed. Roma, Facciotti 1636 e Venezia, Baglioni 1674, Firenze 1859, a cura di A. BARTOLI.

cuaria, quibus respublicae iuvantur » – e dall'altro sviluppa il concetto di fonte storica.

Alle fonti che denominiamo « natrative », quei trattatisti aggiungono – per citare ancora una volta il Bodin [50] – i « publica monumenta »: dai documenti emanati dagli organi del potere pubblico alle leggi, ai decreti, ai trattati; alle fonti « figurative », infine, quali le iscrizioni, le medaglie, gli avanzi archeologici. Sviluppando, con questa ultima considerazione, le premesse metodologiche poste dal Biondo e dalla scuola erudita.

Il Patrizi, in uno dei suoi *Dialoghi*,[51] afferma – a metà circa del secolo XVI – che lo storico deve pregiare soprattutto « le consulte, le deliberazioni, le leggi, le lettere pubbliche, le commissioni, gli avvisi et l'altre tutte scritture corse nel passare un negozio ». Ma già alcuni decenni avanti Giovanni Turmair detto « Aventino », nella dedica dei suoi *Annales ducum Boyariae*,[52] si era gloriato – ma esagerando enfaticamente –: « scrinia, publicas bibliothecas, omnia curiosius perscrutatus sum; libellos, codicillos, donaria, commentarios, annales omnium gentium, diplomata, instrumenta publica, privata evolvi; signa, sacra, lapides, trophea, epigrammata sepulchrorum, picturas, inscriptiones, titulos, templa, omnia denique antiquitatis monumenta exploravi atque perspexi ».

Con una « non mediocri voluptate » – per usare un'espressione di Tristano Calco [53] – che, se inizialmente è più che altro quantitativa e non è ancora disciplinata da capacità e da intuito critico, tenderà gradualmente a divenire qualitativa, avviandosi nel secolo XVII a quel lavoro sistematico che preluderà, ad opera della scuola erudita francese dapprima e poi dell'erudizione Muratoriana, all'atteggiamento « moderno » di fronte al

[50] J. BODIN, *Methodus* cit., ed. Strasburgi 1599, pp. 37, 54.

[51] F. PATRIZI, *Della istoria* cit., p. 29.

[52] J. TURMAIR, *Sämtliche Werke*, a cura di S. RIEZLER, II, München 1881, p. 3. Gli *Annales* furono pubblicati dal Turmair fra 1526 e 1533.

[53] T. CALCO, *Historiae patriae libri XXII*, Milano 1627, prefazione.

lavoro storico ed all'uso della documentazione archivistica che si era venuta accumulando nei secoli.[54]

Non a caso prìncipi, repubbliche, pontefici, enti laici ed ecclesiastici, vescovi e nobili casate, affidano la conservazione delle loro carte non più ad archivisti formati dalla *routine* burocratica bensì a eruditi che i manoscritti hanno preso a studiare per propria vocazione culturale. Una folla di nomi si presenta alla memoria, a questo proposito; ma valga per tutti la citazione di alcuni fra i maggiori esponenti dell'indirizzo storiografico erudito, conoscitori, insieme, di archivi e di biblioteche: del Mabillon, del Tillemont, del Leibnitz, del Muratori, del Rapin de Toyras, del Dubos, che prìncipi e istituti religiosi incaricano di ordinare, di studiare, di conservare, carte d'archivio e manoscritti di biblioteca.

Stampe e quadri dell'epoca – dalle opere del Pannini a quelle dello Zoffany, ad esempio – ci danno un'idea di come le carte d'archivio, i manoscritti, i libri, le opere d'arte, i reperti archeologici, fossero uniti insieme molto spesso come in mostra nelle sale delle dimore regali, dei palazzi patrizi, degli episcòpi, delle biblioteche monastiche, conservati in armadi ed in scaffali appositamente costruiti. Niccolò Giussani aveva dedicato alcune pagine del suo *Methodus* a spiegarne la disposizione nelle stanze più riservate, aperte solo agli amatori ed agli eruditi amici dei sovrani, dei vescovi, dei grandi signori, degli abati. Non a caso, si configurano ben presto in questo periodo storico come fatto erudito – in quanto conoscenze ausiliarie del fare storia – quelle esperienze di lettura paleografica, di critica diplomatistica e testuale, già promosse dai dibattiti giuridici e dalle dispute provocate dal complicarsi dei rapporti economici e sociali. Il lavoro di inventariazione si fa, di conseguenza, più intenso. Applica in pieno, quasi con intento di razionalità, il concetto di descrizione delle carte « per corpus, classes et seriem », accompagnando all'elencazione dei pezzi sempre più accurata ed eruditamente circostanziata un condizionamento ed una sistemazione materiale degna della considerazione in cui gli archivi vengono ormai tenuti.

[54] E. Fueter, *Storia della storiografia* cit., I, pp. 368-396.

Tuttavia, l'indirizzo di politica archivistica che induce a recuperare atti dispersi ed a concentrarli in depositi generali non prende ancora ad oggetto tutta intera la realtà archivistica appartenente ad un'entità politica, ecclesiastica, familiare. E ciò principalmente – pare di poter dire – a motivo dell'ormai secolare continuità dei regimi, delle organizzazioni statuali, delle istituzioni ecclesiastiche, delle aziende familiari, la quale impone ancora la necessità di lasciare presso gli uffici, le magistrature, le fattorie, i fondachi, le carte relative all'attività ordinaria, della quale costituiscono le memorie, quando non sono i « munimina » di secolari privilegi, di diritti tuttora validi nella realtà dei rapporti giuridici, economici, sociali, dell'Antico regime.

* * *

I regimi illuminati accentuano le peculiarità di questa situazione archivistica.

È una temperie, quella della seconda metà del Settecento, in cui sul piano archivistico si promuovono progettazioni – per fortuna, diciamo oggi, non sempre attuate – e realizzazioni concrete che la storia del lavoro di ordinamento e di inventariazione ha più di ogni altra studiato, non fosse altro che per assumerle come termine di confronto in sede di dibattito metodologico.

La letteratura di argomento archivistico si arricchisce ancora, tra il 1764 e il 1791, di trattati di varia mole e interesse: del Fladt,[55] del Le Moine,[56] del Battenay de Bonvouloir,[57] del de

[55] Ph. W. L. Flaud, *Anleitung zur Registraturwissenschaft und von Registratoribus*, Frankfurt-Leipzig 1764.

[56] P. C. le Moine, *Diplomatique pratique ou traité de l'arrangement des archives et trésors d'icelles*, Metz 1765, per cui cfr. E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 379-382.

[57] Battenay De Bonvouloir, *L'archiviste françois ou méthode sûre pour*

Chevrières,[58] del Pütter,[59] del Mariée,[60] dello Schelhorn[61] dello Spiess,[62] del Kovachich,[63] nei cui scritti i metodi di ordinamento – dal cronologico a quello per materie – vengono sottoposti ad una critica sistematica, tanto più acuta quanto più l'accompagna l'esperienza erudita e la preparazione giuridica degli autori e, forse più ancora, quanto più la sollecita l'interesse dei governi di avere a disposizione carte ordinate funzionalmente alla loro direttiva riformatrice.

Il sistema dell'ordinamento per materie – teorizzato nelle sue fasi dapprima dal Le Moine e poco più tardi, e, per certi aspetti, in polemica con lui, dal de Chevrières; ma già proposto nel 1765 dal Pescarenico come metodo utile per ordinare l'archivio Camerale di Milano ed attuato nei decenni seguenti [64] – è stato considerato dagli storici della metodologia archivistica come un'applicazione ai fondi documentari della mentalità illuministica, nel suo procedere sistematico per classificazioni, che portava nel contempo a significative realizzazioni in altri campi della ricerca scientifica.

Tuttavia, pur ritenendo illuminante un collegamento di questo tipo, sembra necessario ricondurre la fortuna di quel sistema anche – e, forse, più – alle concrete esigenze dei regimi

apprendre à arranger les archives et déchiffrer les anciennes écritures, Paris 1775; ma già nel *Supplement à la Diplomathique pratique de M. LeMoine*, di Battenay De Bonvouloir e Le Moine, Paris 1772. Cfr. E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 379-380.

[58] J. G. de Chevrieres, *Nouvel archiviste*, Paris 1775. Cfr. E. Casanova, *Archivistica* cit., p. 380.

[59] G. S. Pütter, *Anleitung zur juristichen Praxis*, Gottingen 1777; per cui cfr. E. Casanova, *Archivistica* cit., p. 380.

[60] G. Mariée, *Traité des archives*, Paris 1779.

[61] A. Schelhorn, *Anleitung für Bibliothekare und Archivare*, voll. 2, Ulm 1788-1791.

[62] F. E. Spiess, *Von Archiven*, Halle 1777. Cfr. E. Lodolini, *Archivistica* cit., pp. 150, 209, 233.

[63] G. M. Kovachich, *Institutio grammatophylacii publici pro instituto diplomatico-historico-juridico*, Pest 1792.

[64] E. Casanova, *Archivistica* cit., pp. 382-385; A. R. Natale, *Lezioni di archivistica*, II, *L'Archivio di Stato di Milano. Avviamento alle ricerche storiche*, Milano 1974, pp. 109-124.

illuminati dai quali sono governati gli Stati in cui ne fu fatto l'esperimento.

Non a caso, le applicazioni più significative dell'ordinamento per materia ebbero luogo in quelli che erano passati a nuove dinastie, introduttrici di nuovi sistemi di governo, come, ad esempio, in Austria, nello Stato di Milano, in Toscana. Là dove, cioè, la frattura fra il vecchio e il nuovo, nel sistema di governo, nelle direttive di politica economica e nella concezione dei rapporti giuridici e sociali, fece diventare la documentazione dei passati uffici e magistrature non più l'insieme delle « memorie » utili per lo svolgimento di un'attività ancora perdurante nei metodi e nelle finalità, sibbene l'insieme delle testimonianze di un'attività di governo che, mentre si avviava per strade diverse, pur aveva bisogno di documentarsi su quanto si era fatto in passato.

L'inchiesta promossa nel 1746 da Pompeo Neri in Toscana costituisce un fatto estremamente significativo a questo proposito, nel suo intento di accertare non solo il divenire giuridico dell'età medicea ma anche la consistenza e il contenuto della documentazione archivistica che ne era stata lo strumento attuativo nei secoli precedenti all'instaurazione della dinastia Lorenese.[65]

Quando, ad esempio, il granduca Pietro Leopoldo diede nuova sistemazione agli organi centrali e periferici del suo Stato, ordinò, fra l'altro, che si compilasse un repertorio dei diritti della sua Corona, disponendo convenientemente per materia i documenti dell'età repubblicana e del principato mediceo; fece compilare dal Pagnini del Ventura un inventario dell'archivio della Segreteria delle Riformagioni – il centro motore dell'attività legislativa fin dai tempi della Repubblica – ripartito in venti

[65] Il testo della circolare con cui il Neri promosse quell'inchiesta è stato pubblicato da G. Prunai, *Un censimento degli archivi degli uffici del Granducato del 1746. Gli archivi dello Stato senese*, nella *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, I, Siena 1963, pp. 18-22.

classi; [66] accolse il progetto presentato – ma, per fortuna, inattuato – dal Brunetti, di suddividere in classi e distinzioni le carte dell'archivio di Casa e Stato dei Medici granduchi; [67] dispose anche che le carte della Reggenza governante in Toscana in nome di suo padre fossero riordinate – e, in realtà, lo furono – per materia in modo tale da poterne collegare la struttura archivistica con il nuovo sistema di conservazione delle carte prodotte nella pratica quotidiana degli affari. Collegamento, questo, che oggi è riconoscibile dalle segnature comuni ai fascicoli dell'uno e dell'altro fondo archivistico, continuamente interrelati fra loro negli anni del passaggio dall'uno all'altro sistema di amministrazione.[68]

L'esemplificazione potrebbe continuare, specialmente riferendosi al ben noto caso milanese ampiamente studiato da Alfio Rosario Natale, e ad altri non meno importanti, come alla formazione del *Cabinet des chartes* francese. Ma è necessario passare oltre; non senza aver sottolineato, però, il fatto che, proprio al volgere dell'Antico Regime, e, di conseguenza, della concezione patrimonialistica della realtà archivistica, dei due sistemi ai quali si era informato per secoli il lavoro archivistico aveva finito per prevalere l'ordinamento per materie come quello che meglio rispondeva ai bisogni conoscitivi dei governi ed era anche più congeniale alla mentalità degli eruditi chiamati ad attuarli, tesa a conoscere le particolarità dei documenti più che a penetrare il vincolo organico che li ricomponeva nelle serie e nella totalità del fondo documentario.

---

[66] C. Rotondi, *L'archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma 1972, pp. 28-46.

[67] A. Panella, introduzione a Archivio di Stato di Farenze, *Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951, pp. xi-xxii.
Lo stesso tipo di ordinamento fu adottato anche per l'archivio di Urbino, per cui cfr. A. d'Addario, *L'archivio del ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, nella *Miscellanea in memoria di Giovanni Cencetti*, Torino 1973, pp. 628-637.

[68] M. V. d'Addario, *L'archivio del Consiglio di Reggenza della Toscana*, « Rassegna storica toscana », XI, 1964, pp. 65-87, 181-198, 215-228.

* * *

Questa situazione muta radicalmente – è ben noto – con la fine dell'Antico Regime.

Se, infatti, l'età dell'Illuminismo aveva significato un profondo mutamento nella concezione del modo di governare, dando luogo alla soppressione di secolari privilegi così come di strutture amministrative, finanziarie, giurisdizionali, e di corporazioni ecclesiastiche, togliendo di conseguenza a molti archivi il loro valore di « memorie » e di « munimina » di situazioni perente; il movimento rivoluzionario dapprima e poi la riorganizzazione dell'assetto politico, giuridico e sociale di pressoché tutta l'Europa promosso dalla diretta o indiretta dominazione napoleonica e dall'influenza delle idee francesi, fecero di quell'iniziale, limitato rivolgimento un fenomeno di vasta portata, dalle irreversibili conseguenze sul piano del fare e del pensare archivistico.

Gran parte della documentazione posta in essere ed accumulata negli archivi cessò come di colpo dalla funzione esercitata per secoli, la quale ne giustificava in certa misura la riservatezza e la gelosia della conservazione, ed avrebbe rischiato di essere abbandonata alla triste sorte generalmente incombente sulle carte ormai inutili alla realizzazione di interessi attuali e concreti se non avesse già da tempo attirato, come si è visto, su di sé l'attenzione degli eruditi e degli storici, divenuta sempre più ampia ed articolata, feconda sul piano storiografico così come sul piano della critica testuale e dell'edizione di fonti, e se non fosse già stata considerata dalle diverse culture nazionali emergenti contro il cesarismo napoleonico come uno dei segnacoli più alti dei valori etici, spirituali, culturali, dei popoli d'Europa minacciati nell'individualità delle loro caratteristiche dall'universalismo francese e dall'imperialismo di Napoleone I.

È vero che, tra Sette e Ottocento, teorici dell'archivistica

come lo Zinkernagel,[69], il Bachmann,[70] lo Erhard,[71] insistono ancora nel definire l'archivio come il « tesoro del principe », come « raccolta di scritture fatta in servizio dell'amministrazione, segreta ed utile alle relazioni storiche »; con concetti che, guardando principalmente alle carte degli archivi « correnti », si sarebbe continuato a ripetere in vario modo e misura per ancor molti decenni; è vero che l'Imperatore dei Francesi concepì a tal punto la documentazione archivistica più significativa della storia dei popoli dominati come un « tesoro » da fargli progettare, e in certa misura attuare, la concentrazione di quelle carte in un grandioso deposito archivistico parigino, in modo da tradurre in concreta realtà documentaria l'ideale confluenza di tutte le passate vicende nazionali nella gloria del Grande Impero; ma è anche vero che la consapevolezza emergente dei valori nazionali calpestati fece sentire quell'iniziativa come un ulteriore affronto fatto ai popoli sottomessi sottraendo loro una fra le testimonianze più nobili del loro passato, della loro personalità storica, escogitando un nuovo strumento di dominio.

È appena il caso di ricordare in questa sede la ricerca storico-archivistica fatta da Antonio Panella [72] e dal Catoni [73] circa la sorte riservata agli archivi fiorentini e senesi, mettendo in evidenza, il primo, la resistenza opposta a Firenze perfino da esponenti dell'amministrazione dipartimentale così da ritardare e quindi praticamente annullare gli ordini provenienti da Parigi a quel proposito.

Reagiva, cioè, una concezione ormai romantica degli archivi

[69] K. F. B. Zinkernagel, *Handbuch für angehende Archivare und Registratoren*, Noerdlingen 1800.

[70] G. A. Bachmann, *Ueber Archive. Deren Natur und Eigenschaffen. Einrichtung und Benützung*, Amberg u. Sulzbach 1801.

[71] H. A. Erhard, *Ideen zur wissenschaftlichen Begrundung mid Gestaltung des Archiwesen*, « Zeitschrift für Archivkunde, Diplomatik und Geschichte », I, 1834.

[72] A. Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, « Rivista delle biblioteche e degli archivi », XXII, 1911, pp. 17-70, ripubbl. in A. Panella, *Scritti archivistici* cit., pp. 1-64.

[73] G. Catoni, *Gli archivi senesi durante il dominio francese (1808-1814)*, « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVI, 1966, pp. 121-146.

che, se in certo senso continuava a considerarli come « tesori », ne attribuiva l'appartenenza non più o non solo ad un principe, ma alla nazione, della cui storica identità sempre più chiaramente emergente i documenti del passato vicino e lontano venivano considerati testimonianza primaria ed inalienabile.

Valutazione, questa, che, agli effetti di una rinnovata valorizzazione delle carte, trovava molti punti di convergenza con l'altra, di natura erudita, la quale già da tempo le aveva pregiate come fonti essenziali del ripensamento storico.

Non a caso, è del 1817 un *Discorso sull'antichità e utilità degli archivi, nonchè sulla dignità degli archivisti*, nel quale Michele Battaglia, discostandosi dai teorici dell'archivistica a lui contemporanei, afferma il nuovo motivo di pregio riconoscibile ai documenti nella nuova temperie culturale dell'incipiente « secolo della storia ».

L'Ottocento fu il secolo del lungo e complesso travaglio con cui si affermò sul piano teorico e sul piano pratico la concezione delle carte come fonti storiche, avviando il correlato processo di riconoscimento sempre più esplicito dei fondi archivistici come « beni culturali » dell'umanità pienamente concluso, almeno sul piano ideale, solo in tempi recenti, e non solo nel nostro Paese.

* * *

Da questo radicale mutamento di prospettive non poteva non derivare anche un profondo cambiamento nella metodologia dell'ordinamento e dell'inventariazione.

Non più concepito come mero strumento di ricerca funzionale alle attese di detentori esclusivi delle carte, l'inventario finirà per essere pensato non più come un elenco – arido, per quanto eruditamente concepito –, bensì come un risultato di lavoro scientifico compiuto con piena partecipazione della personalità culturale dell'autore; guida, storicamente concepita, all'intelligenza di riordinamenti che, per essere accessibili alle potenziali ricerche di ogni tipo, non poteva non essere ispirata all'intento di ricondurre ogni documento al luogo archivistico a cui

in origine era stato destinato dalla funzione di « memoria » che doveva svolgere.

Naturale conseguenza com'è di questa nuova concezione della documentazione archivistica come di un patrimonio comune dei popoli, come di testimonianza della loro cultura e della loro civiltà, il metodo di ordinamento e di inventariazione che denominiamo « storico » divenne nel secolo XIX argomento centrale del dibattito archivistico.

* * *

Problema storico-archivistico di grande interesse è quello dell'emergere e della graduale chiarificazione delle premesse e dei contenuti di quel metodo che oggi, in contrapposizione dialettica con il sistema dei *cadres de classement* caratteristico dell'archivistica di tradizione francese, sembra non solo il più corrispondente alla natura del fondo documentario ma anche quello che meglio contribuisce ad avviare a quell'intelligenza della struttura interna e del contenuto documentario di ogni archivio che è premessa funzionale ad ogni ricerca che si proponga risultati esaurienti.

I modi ed i tempi di questa presa di coscienza meriterebbero un'analisi che, tuttavia, in questa circostanza è forza ridurre agli aspetti e momenti essenziali.

Alle origini stette – sembra di poter dire – la necessità e l'opportunità di raccogliere in depositi archivistici centrali l'ingente massa di carte che un po' dovunque le riforme settecentesche e, al volgere del secolo XVIII, la fine repentina delle istituzioni dell'Antico Regime avevano obbligato a mettere da parte, e che non si poté o non si volle – per i motivi di ordine culturale già diffusamente influenti – disperdere o addirittura eliminare. Tutte queste carte erano venute accumulandosi col passare dei secoli, in funzione della continuità dei regimi, degli istituti di diritto privato, dell'assetto sociale, in correlazione all'attuarsi delle procedure burocratiche, dei principî giuridici, delle finalità politiche ed economiche, di organi del potere pubblico o di enti e persone della più diversa natura, secondo procedimenti dei quali il Bautier ha delineato momenti e aspetti nella sintesi di storia dell'archivistica già ricordata all'inizio di questa relazione.

Pur nella differenza dei sistemi di archiviazione e di conservazione della quale il Bautier sottolinea l'adozione nelle due grandi aree dell'Europa – l'occidentale e la meridionale da un lato, e la centrale, settentrionale ed orientale dall'altro – l'accostamento delle tante componenti di una documentazione dalle multiformi provenienze e dal diverso carattere, obbligava a porsi il problema di un loro ordinamento globale, di una loro classificazione, di una loro preparazione alla ricerca, quella di cui si aveva ancora bisogno sul piano pratico e si auspicava la liberalizzazione dal punto di vista storiografico.

Si ebbe, quindi, da un lato l'idea di fondere questi complessi di carte in un tutto da distinguere in « classi » e « sezioni » che facilitassero le ricerche, formando, di conseguenza, come dei grandi centri di documentazione. Adottando, nel far ciò, idee risalenti, fra gli altri, al milanese Ilario Corte, applicate con determinazione dal suo discepolo e continuatore Luca Peroni tra Sette e Ottocento e considerate metodologicamente valide per la sistemazione dei fondi archivistici milanesi al punto da essere assunte come guida fino ai primi anni del nostro secolo. E ciò con tanta efficacia di esempio da influire sulla classificazione sistematica di archivi tedeschi e sulla strutturazione dei *cadres de classement* francesi.[74]

A questo metodo, che indubbiamente risentiva di una mentalità erudita, pregiatrice più del particolare che dell'insieme documentario, tendendo quindi ad evidenziare i « monumenta » e non la documentazione ordinaria, si affiancò, contrapponendovisi con crescente presa di coscienza di fini e di contenuti metodologici, un modo di ordinare e di descrivere questa ingente massa di carte individuandovi, piuttosto, a preferenza dei contenuti documentari e degli argomenti trattati, il riferimento agli

[74] R. H. Bautier, *La phase cruciale* cit., p. 148.

« autori » dei vari fondi archivistici che erano stati accorpati – organi del potere pubblico, istituzioni laiche ed ecclesiastiche, e così via –, la cui partecipazione al farsi storico ormai romanticamente sentito come premessa primaria delle diverse entità nazionali poteva essere individuata e rivissuta rileggendo i documenti che essi avevano lasciato e che dovevano essere considerati nella individualità storica di chi li aveva prodotti e conservati più che nella particolarità della materia trattata.

Sta – sembra di poter dire – in questo modo di pensare l'insieme e, al tempo stesso, le componenti dei diversi complessi archivistici la lontana premessa del suggerimento dato dal Böhmer al Bonaini di disporre « secondo l'istoria » nel deposito archivistico degli Uffizi le fonti documentarie della storia fiorentina e toscana, chiarendo, per di più, con quell'indicazione la validità di una prassi alla quale la stessa struttura della documentazione aveva avviato i suoi ordinatori.[75]

L'archivistica si avvia, di conseguenza, già alla metà dell'Ottocento, su di una strada diversa, programmando un processo conoscitivo della documentazione che partendo da un'iniziale descrizione voleva arrivare alla preparazione di guide generali o particolari concepite come strumenti di approccio, le cui indicazioni dovevano essere approfondite con la preparazione di successivi inventari dei singoli fondi o delle serie particolarmente importanti per il loro contenuto documentario.

Considerati nei loro aspetti fondamentali, tanti degli strumenti di ricerca preparati a questo scopo fin quasi allo scoppio del primo conflitto mondiale sembrano risentire di due orientamenti diversi: da un lato gli archivisti profondono in essi una vasta, sofferta, sempre più affinata, cultura paleografica, diplomatistica, storica, e tendono a prendere in considerazione lo specifico di ogni carta ispirandosi largamente ai criteri valutativi propri delle correnti storiografiche del positivismo e della scuola economico-giuridica, e indulgendo, di conseguenza, piuttosto all'analisi che alla sintesi, pregiando l'uno piuttosto che l'altro fondo archivistico, l'uno piuttosto che l'altro documento. È il caso, per fare qualche esempio italiano, dei lavori archivistici del Guasti e del Gherardi, e dell'iniziativa assunta dal Mazzatinti per descrivere gli « Archivi della storia d'Italia ».[76]

[75] *Opuscoli di* G. F. Böhmer *circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze 1865.

Ma da un altro lato tendono ad approfondire il rapporto esistito tra le carte prodotte e l'attività e gli interessi propri di chi le ha poste in essere, conservate e tramandate, come nel caso dell'intrapresa fiorentina della « Guida » proposta da Luigi Schiaparelli negli anni trenta del nostro secolo.[77]

Già al volgere fra Otto e Novecento il ben noto manuale preparato dagli archivisti olandesi [78] – che per la sua efficacia sul piano dei suggerimenti metodologici venne detto non a caso « la Bibbia degli archivisti » del tempo – mette in evidenza come premessa fondamentale di questo tipo di ordinamento e di inventariazione debba essere il rispetto del principio di provenienza che postula la potenziale conservazione – e, se del caso, la ricollocazione – di ogni pezzo archivistico nel luogo archivistico al quale alle origini era stato destinato come strumento attuativo del processo storico.

Nell'enunciare questo principio, gli archivisti dei Paesi Bassi esplicitavano gli obiettivi di un metodo di lavoro e avviavano alla intuizione di una concezione del fondo archivistico non più legata alla finalità della fruizione – giuridica o culturale che fosse – delle carte che lo componevano, bensì alla considerazione della sua struttura interna. Quella struttura che nel prodursi storico delle carte e nel rapporto organico esistito fin dalle

[76] A. d'Addario, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, « Rassegna storica toscana », I, 1955, pp. 44-52.

[77] A. Panella, *La « Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia »*, « Archivio storico italiano », serie VII, XVIII, 1932, pp. 91-94, ripubbl. in A. Panella, *Scritti archivistici* cit., pp. 159-162.

[78] S. Muller, J. A. Feith, R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, trad. ital. a cura di G. Bonelli e G. Vittani, Torino 1908 (l'edizione olandese (Groningen 1898) venne seguita dalla traduzione in tedesco (Leipzig 1905, da cui quella in italiano), in francese (La Haye 1910), in inglese (New York 1940) e in portoghese (Rio de Janeiro 1960).

origini tra esse fa sì che il loro insieme si configuri come « archivio » e non come insieme eterogeneo, miscellanea, raccolta, con tutte le conseguenze che da questo modo di pensarlo e di disporlo sono derivate e derivano sul piano della disciplina giuridica della conservazione e della fruizione, nonché sul piano metodologico dell'ordinamento, della inventariazione e della ricerca storica.

Avvenimento centrale sulla via dello sviluppo di questo processo conoscitivo della realtà documentaria, sarebbe stata più tardi l'enunciazione Cencettiana del concetto di archivio come « universitas rerum », che avrebbe ancor meglio evidenziato le caratteristiche strutturali della complessità del tutto e, insieme, della individualità delle sue componenti.[79]

* * *

Mentre da un lato l'archivistica prendeva sempre più chiara coscienza della entità del suo oggetto specifico, dall'altro essa approfondiva la consapevolezza dell'imprescindibilità di una conoscenza dell'attività e degli interessi dell'« autore » di un fondo documentario come premessa per la completa intelligenza della struttura e dei contenuti di quest'ultimo.

Sulla via di questo approfondimento assume un significato di avvenimento paradigmatico il metodo seguito nella preparazione dell'inventario delle fonti documentarie lucchesi fatta da Salvatore Bongi tra 1860 e 1888,[80] partendo da uno studio approfondito dello svolgimento storico delle competenze e delle attribuzioni degli organi della città e dello Stato lucchese e, più ancora, delle procedure con cui esse venivano attuate, e arrivando, così, a riconoscere il posto che, nel processo di attuazione di quelle competenze, era spettato alle componenti della documentazione. Non più tanto, cioè, la considerazione del documento, del pezzo

[79] G. Cencetti, *Sull'archivio come « universitas rerum »*, « Archivi », serie II, IV, 1837, pp. 7-13, ripubbl. in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970.

[80] A. d'Addario, *Archivi ed archivistica* cit., pp. 57-63.

archivistico in se stesso, quanto la collocazione di essi in un processo storico-istituzionale studiato nelle sue origini, nei suoi sviluppi, nelle sue finalità contingenti.

L'inventario Bongiano fu a ragione considerato – e lo è ancora – una realizzazione metodologica esemplare in Italia e fuori, come lo è anche per la sua funzionalità ai fini della ricerca storica.

Superato, infatti, il ristretto àmbito della metodologia di stampo positivistico, il ripensamento storico prende ad assumere come sua fonte – o, almeno, come una delle sue fonti – non il documento archivistico nella singolarità delle notizie che contiene, quasi esaurendone l'individualità del contenuto testuale, bensì i dati che se ne possono trarre in relazione al problema trattato; e ciò prendendo lo spunto dalla documentazione più diversa, nella consapevolezza che il fare storia consiste nel ricondurre all'unità di un processo interiore le sollecitazioni provenienti dalla lettura di fonti del tipo e dalle origini più varie.

Si avvertiva, cioè, nella fatica del Bongi già la preoccupazione che l'inventario comunicasse le esperienze che l'archivista aveva acquisito nel corso dell'esame della documentazione che era andato descrivendo, fatto in funzione del suo rapporto con l'« autore » che l'aveva prodotta, considerato nella vicenda degli di lui interessi e dei fini che si proponeva di realizzare mediante la produzione delle carte e l'organizzazione dell'archivio; si avvertiva già l'intenzione di tracciare la strada alla ricerca così che essa potesse tradursi in un farsi contemporaneo dello storico allo svolgimento del problema trattato.

Sulle orme di questo comportamento metodologico, l'archivistica ha individuato, in tempi piuttosto recenti, una problematica che, in definitiva, le è propria in quanto specializzazione di un suo processo metodologico, consistendo essa non in uno studio storico di istituzioni in se stesse, sibbene in una conoscenza capillare dei modi del loro concreto, quotidiano, operare; quello che, nella realtà del divenire storico, ha postulato e postula ancora la produzione delle carte come strumento attuativo.

È appunto questo l'insieme di conoscenze che correntemente vengono considerate come parte dell'archivistica detta « spe-

ciale », che intende accertare mediante questo processo conoscitivo la collocazione della carta al suo giusto posto e al tempo medesimo indicare la strada per ritrovarla e valersene ai fini storiografici.

* * *

Avviandoci alla conclusione di questa pur lunga relazione, possiamo dire che è possibile, ormai, considerare l'archivistica come dottrina pienamente autonoma, avente un proprio oggetto nella « universitas » di una documentazione dalle caratteristiche, dalle origini e dalle finalità ben individuate nella singolarità delle sue componenti, avente una propria specifica metodologia ed una propria personalità nel tutto delle altre scienze dello spirito.

Non ci sembra, tuttavia, che la problematica di fondo che la distingue possa considerarsi esaurita.

In questi ultimi decenni, infatti, la fenomenologia del suo oggetto specifico si è ancora più articolata, con la presa di coscienza di una realtà documentaria per molto tempo considerata non riducibile all'ambito delle sue competenze. Abbiamo, cioè, riconosciuto come veri e propri documenti d'archivio reperti archeologici quali, ad esempio, le tavolette di argilla che si vanno ritrovando in numerosi scavi, i testi delle quali già venivano, nel migliore dei casi, considerati come documenti letterari, mentre si rivelano con sempre maggiore chiarezza come strumenti attuativi di complesse ed affinate relazioni di natura politica, economica, giuridica e sociale. Basti per tutte quelle possibili la citazione dell'importante ricerca compiuta a questo proposito dal Posner [81] per indicarci un'indagine esauriente, altamente stimolante ad ancor nuovi approfondimenti.

Se, poi, si allarga ed in certo modo si complica la visione del passato, in egual misura si articola quella del futuro.

Leopoldo Sandri ha già anticipato, alcuni anni or sono, la

[81] E. Posner, *Archives in the ancient World*, Cambridge Massachusetts 1972.

considerazione della stimolante problematica emergente da questo angolo di visuale; [82] ma possiamo dire che quel suo scritto è già stato ampiamente superato dagli accadimenti tecnici e scientifici dei nostri ultimi tempi.

La difficile problematica della conservazione e della fruizione delle scritture, quella della preservazione da pericoli esterni, del completamento, della sostituzione, della documentazione dell'uno o dell'altro Paese, oggetto dell'attenzione di Congressi nazionali ed internazionali e di un dibattito serrato svolto in opere singole e in articoli di riviste, può ormai trovare una soluzione mediante il ricorso alla microfilmatura; che, tuttavia, non manca di proporre problemi impegnativi quanto alla durata di questo nuovo materiale, quanto alla validità giuridica del suo contenuto documentario, quanto al condizionamento necessario per la sua conservazione; quanto, infine, alla metodologia del raccordo tra originali e copie fotografiche da realizzare con funzionali sistemi di schedatura incrociata.

La documentazione scritta tende ormai ad essere integrata con quella audiovisiva, della quale si sono occupati francesi, inglesi e nord americani, ma anche gli italiani, come mostrano i recenti convegni dedicati a questo delicato argomento.[83]

Né possiamo dimenticare la tematica ancora in buona parte da approfondire proposta dai documenti che fanno parte di archivi di persone, di banche, di imprese industriali – per fare solo qualche esempio – che l'archivistica intesa come scienza delle fonti storiche non può più considerare come oggetti estranei al suo operare, ma che, d'altra parte, obbligano ad aprirsi a nuovi problemi metodologici una dottrina che per secoli era abituata a considerare come suo oggetto esclusivo le testimonianze scritte dell'attività dei governi, dei loro organi centrali e peri-

[82] L. Sandri, *Gli archivi del futuro* cit.

[83] D. Jalla, *A proposito di documenti e archivi sonori*, nel vol. di AA.VV., *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*, Roma 1986, pp. 201-211, con la relativa bibliografia. Nello stesso volume si vedano anche gli scritti sugli « Archivi di nuovo tipo », su banda magnetica, sonori, su nastro magnetico, fotografici, sull'indicizzazione automatica (pp. 185-316).

ferici, o, comunque, di « autori » di fondi documentari dalla qualificazione soprattutto politica, economica e giuridica.

Urge ancor più, infine, la problematica proposta dall'adozione sempre più diffusa dei nuovi mezzi tecnici utilizzati per la formazione, per la conservazione, per l'uso della documentazione che si va producendo nel nostro immediato presente.[84]

Tanto per esemplificare, propone impegni pratici e questioni teoriche l'adozione del nuovo mezzo tecnico costituito dal *readmaster*, il sistema per la lettura e la memorizzazione del testo di documenti che basandosi sulle tecnologie ottiche, consente di archiviare d'un subito molte pagine stampate o dattiloscritte. Questo strumento di lettura ha – leggo tra le notizie diffuse dalla stampa – una velocità di centinaia di caratteri al secondo e può leggere una pagina in ben otto di quei secondi. Il testo del documento viene come « tradotto » dal lettore negli *standards* dei caratteri che possono essere riprodotti dai computers ed archiviati su dischi ottici « scrivibili una sola volta », dalle grandissime capacità di memoria.

Non si tratta più solo della formazione di banche dati tratte dalla documentazione prodotta con i mezzi tradizionali, bensì si avranno archivi senza carta, interamente elettronici; e non è chi non veda quali problemi una realtà archivistica simile stia per imporre quanto alla validità sul piano giuridico, alla funzionalità della conservazione, alla metologia dell'uso a fini di ricerca.

* * *

Da tutto questo, e da altro ancora, sembrerebbe derivare il pericolo che l'archivistica smarrisca la consapevolezza dei propri principî e venga tentata di addentrarsi su strade nuove, affascinata da esperienze così varie, complesse e tentatrici, quasi che

[84] Si vedano a questo proposito, fra l'altro, le relazioni presentate al Convegno su « Informatica e archivi » tenuto a Torino nel 1985 e pubblicate nel vol. di AA.VV., *Informatica e archivi*, Roma 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 5).

il gestore di una documentazione non possa più dirsi tale se non a patto di divenire cultore di discipline e possessore di cognizioni di diverso contenuto e provenienza.

Ma non ci sembra che la problematica che abbiamo cercato di individuare come propria del fare e del pensare archivistico possa e debba essere accantonata, alla ricerca di un nuovo fondamento storico.

Se, infatti, l'archivistica è studio delle strutture storicamente assunte da una documentazione, le sarà propria anche la considerazione di questo nuovo modo di configurarsi delle « res » che ne sono l'oggetto, e di quelle « universitates » che, pur nella variazione delle loro componenti, pur sempre sono testimonianza, dotata di proprie caratteristiche formali e sostanziali, di interrelazioni umane, individuali e sociali, da conoscere nel loro formarsi storico, da descrivere in relazione ad esso, da usare con metodologia sostanziata di attività dello spirito.

Sta in questo, sembra di poter dire concludendo, la qualificazione di un'archivistica attenta al passato ma anche aperta alle applicazioni della sua metodologia alle conquiste tecniche del futuro.

Arnaldo d'Addario